

LUIGI COVATTA

Giugno 2009

Il documento proposto da Pennisi, Bonazzi e Graziani nella riunione del 20 maggio è accurato nell'analisi, ma va approfondito nelle conclusioni.

Sicuramente la scarsa capacità di spesa del Mibac dipende anche da cattiva organizzazione. Ma non basta migliorare l'organizzazione per risolvere il problema. Bisogna anche risalire alle funzioni assegnate dalla legge all'amministrazione dei Beni culturali, dalle quali dipendono sia i criteri di spesa che quelli di finanziamento del sistema.

Una riflessione in tal senso può essere sviluppata senza contraddire la natura di "bene pubblico" che indubbiamente ha il patrimonio culturale anche alla luce dell'art. 9 della Costituzione. Infatti il patrimonio culturale non è l'unico bene pubblico tutelato per Costituzione, né è l'unico la cui tutela necessita di particolari competenze, procedure ed infrastrutture.

In questa ottica sarebbe interessante condurre un'analisi comparata delle modalità con cui la pubblica amministrazione tutela altri beni pubblici (la salute, l'istruzione, la mobilità, per esempio) per verificare:

- a. se l'accumulo di funzioni in capo all'amministrazione dei Beni culturali non costituisca effettivamente un'anomalia alla quale far risalire la scarsa capacità di spesa prima ancora che alla cattiva organizzazione;
- b. se e come nell'ambito dei Beni culturali sia possibile riprodurre modelli di gestione dei beni pubblici che, come in altri ambiti, prevedano decentramento di competenze e convenzioni con privati, moltiplicando così sia i centri di spesa che le fonti di finanziamento.

Sempre a margine del documento Pennisi/Bonazzi/Graziani sarebbe interessante approfondire la premessa sull'economia della cultura. Che sia fallace lo schema che vede nel patrimonio culturale matrice di ricchezza (e non di "felicità") è condivisibile. Ma l'impressione è che quando si pensa alla ricchezza prodotta si pensi sempre e solo al ritorno economico immediato (la bigliettazione e, nella migliore delle ipotesi, l'indotto turistico).

Bisogna invece considerare la ricchezza prodotta, oltre che dalla generica "civilizzazione", dalla ricerca e dall'innovazione tecnologica necessarie sia per la conservazione che per la fruizione (che è una ricchezza durevole perché espressa anche in investimenti e posti di lavoro, e non solo in ricavi per l'amministrazione), nonché la ricchezza prodotta attraverso l'incremento di valore dei suoli e di intere aree urbane in seguito a interventi di recupero. Sarebbe interessante valutare da questo punto di vista qualche *best practice* gestita meno burocraticamente del consueto: per esempio il consolidamento della Torre di Pisa e il recupero delle mura di Ferrara. Infine la pur necessaria riorganizzazione del Mibac deve partire da una radicale revisione della pianta organica che preveda l'utilizzazione delle competenze professionali essenziali per la gestione di un "bene pubblico" ed esternalizzi invece le funzioni accessorie. Anche in questo caso potrebbe essere utile un esame comparato.